

Note

Spunti e riflessioni sul Risorgimento nel Mezzogiorno

di Paola Magnarelli

In fase di ormai avanzata riflessione, è opinione comune che i migliori frutti storiografici portati dal centocinquantesimo dell'Unità italiana siano da ricercarsi nell'intenso e rinnovato campo degli studi sul Mezzogiorno d'Italia e sul ruolo da questo rivestito nella costruzione del processo unitario. Se non si è, in alcuni casi, rinunciato a insistere sul filone di studi tradizionale (e "oggettivamente" filoborbonico, talvolta al di là delle intenzioni) basato sulle categorie del *tradimento* e della *conquista* – come ha scritto Salvatore Lupo, si tratta di «una storiografia che non riesce a spiegare quei grandiosi eventi se non evocando intrighi, complotti e “l'oro di Cavour”»¹ –, ad affermarsi scientificamente è stata una attitudine storiografica che cerca di collocare degnamente il Mezzogiorno (lo stato preunitario più grande e più popoloso) entro la composita scacchiera dei vari «pezzi» che concorsero alla formazione dell'Italia unita, valorizzandone gli apporti e, come nel caso di un recente lavoro di Paolo Macry², ricostruendone la centralità e il peso determinante nella storia italiana. Secondo questa storiografia, che è stata definita *revisionista* nella accezione più positiva e autentica della parola³, sotto certi aspetti il Regno ha costituito la chiave di volta del processo unitario, anche dal punto di vista delle modalità che ne hanno caratterizzato la caduta, rapida e sotto molti aspetti inattesa. Va osservato, a onor del vero, che talvolta a motivare la ricerca è stata proprio la necessità di rispondere alle più o meno argomentate contestazioni mosse alla natura del processo di unificazione e alla presunta *conquista* del Sud, unita all'attenzione per le singole realtà preunitarie nelle loro interne spe-

¹ S. Lupo, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Roma 2011, p. 69. Interessante e godibile lo smantellamento – bastava guardare le carte d'archivio – di un luogo comune demonizzante la politica sabauda contro il nemico vinto (che ha condotto alcuni a parlare di «lager dei Savoia»), in A. Barbero, *I prigionieri dei Savoia. La vera storia della congiura di Fenestrelle*, Roma-Bari 2012.

² P. Macry, *Unità a Mezzogiorno. Come l'Italia ha messo assieme i pezzi*, Bologna 2012.

³ L. Riall, *Il Risorgimento. Storia e interpretazioni*, Roma 2007, specie per il paragrafo *Verso una storiografia "revisionista"*, pp. 40-45.

cificità, che è stata anch'essa una prerogativa del centocinquantesimo storiografico. Così è, per esempio, per l'ultimo lavoro di Renata De Lorenzo⁴, dove si riscontra anche un'altra caratteristica comune alla rinnovata messe di studi sul Mezzogiorno italiano: il dialogo costante con la letteratura, sia italianizzante che antirisorgimentale, coeva ai fatti narrati, e in generale l'aspirazione a valutare la storia del Mezzogiorno in una prospettiva diacronica talvolta spinta fino alla più immediata contemporaneità. Non è possibile infatti, ragionando sull'ingresso del Sud in Italia, ignorare l'ingombrante e studiatissima (ma sostanzialmente irrisolta) "questione" che il Mezzogiorno ha costituito per la storia italiana postunitaria, né si può evitare di interrogarsi – o, almeno, tentare di farlo cogli strumenti propri dell'analisi storica – sullo sbocco che le idealità risorgimentali meridionali hanno avuto nella pratica politica quotidiana fino ai nostri giorni.

Lo studio di Macry mette a frutto una serie di intuizioni storiografiche originali e già affinate in altra sede dall'autore. In primo luogo, insieme a quello del "crollo di regime"⁵, emerge il tema denso di una certa casualità – imprevedibilità unita a incapacità a prevedere – che, insieme alla veloce accelerazione delle vicende nelle fasi storiche di trapasso, ne controlla ampiamente l'andamento. Ne deriva la giusta constatazione che il processo storico non può essere giudicato a guisa di un impersonale meccanismo; sensazione in qualche misura ovvia, dal momento che la storia si occupa delle spesso irrazionali vicende umane, ma che, condotta alle sue estreme conseguenze, e a seconda del punto di vista, ha sorretto sia le entusiastiche grida al "miracolo" risorgimentale sulle quali, a suo tempo, si era esercitata l'ironia di Antonio Gramsci⁶ (ma anche, molto prima, del d'Azeglio), sia il pregiudizio su una conquista tutta violenta e forzata del Mezzogiorno. Nel caso di cui stiamo parlando, si tratta invece di uno spunto interpretativo di grande finezza, al quale Macry ha fatto ricorso con una certa ampiezza e persuasività in un suo precedente studio dedicato prevalentemente al crollo dei grandi imperi dopo la prima guerra

⁴ R. De Lorenzo, *Borbonia felix. Il Regno delle Due Sicilie alla vigilia del crollo*, Roma 2013.

⁵ Su cui si veda *Quando crolla lo stato. Studi sull'Italia preunitaria*, a cura di P. Macry, Napoli 2003.

⁶ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. Gerratana, Torino 1975, III, *Quaderno 19 (Risorgimento italiano)*, cap. 5, p. 1974.

mondiale⁷, e di cui si mostra utile, per il giudizio sul crollo del Regno delle Due Sicilie, anche un importante corollario: l'inanità, e anzi il carattere controproducente, delle riforme affrettate e tardive. In questo novero va senz'altro collocata la "svolta" liberale posta in atto, frettolosamente e malvolentieri, ma soprattutto senza il consenso e la consapevolezza storica dei ceti dirigenti filoborbonici (è, questo, un punto fondamentale da tener presente per comprendere la sostanza del "crollo"), con l'Atto sovrano di Francesco II del 25 giugno 1860. In generale, questa e altre circostanze – un'ampia casistica è reperibile nell'ancora utile ancorché vecchio libro di Raffaele De Cesare⁸, nel quale si argomenta ampiamente l'inadeguatezza dell'apparato politico-amministrativo borbonico, dalla corte fino agli intendenti provinciali – fanno comprendere la natura endogena e pregressa del tracollo, anche se fattori esterni ne aiutano lo svolgimento venendo via via in primo piano. Il collasso del Regno delle Due Sicilie è, scrive Macry, un vero e proprio «suicidio politico» (a questo tema è dedicato un capitolo centrale, il terzo), aiutato appunto da fattori intrinseci alla sua stessa natura, e tra gli altri, importantissimo, il costante ribellismo della Sicilia nei confronti della capitale continentale, duramente rafforzato dalle vessazioni cui l'isola era stata sottoposta da Ferdinando II, padre dell'ultimo Borbone regnante a Napoli, e confermata dai costanti errori commessi dalla dinastia nel designare e (non) assecondare i reggitori della turbolenta realtà isolana. Viene ripresa, a tal proposito, una nota e significativa affermazione di Massimo d'Azeglio contenuta nell'*Epistolario*⁹, dove lo statista piemontese si domanda ironicamente come mai un esercito numeroso e bene armato come quello borbonico avesse potuto essere così severamente messo in scacco da un manipolo di volontari: certamente aveva contato l'aiuto più o meno occulto del Piemonte e delle più dinamiche potenze europee, ma risultò fondamentale la mentalità antiborbonica diffusa in modo sempre più militante in tutti i ceti e all'interno delle strutture portanti del Regno, a partire dalla Sicilia, insieme alla sempre più scarsa motivazione, "nazionale" o dinastica che fosse, dell'ufficialato e delle truppe. Queste ultime seppero tuttavia dar prova di fedeltà e

⁷ P. Macry, *Gli ultimi giorni. Stati che crollano nell'Europa del Novecento*, Bologna 2009.

⁸ R. De Cesare, *La fine di un Regno*, Milano 1969³. L'opera era uscita originariamente presso Lapi, Città di Castello 1895.

⁹ Macry, *Unità a Mezzogiorno*, cit., p. 59.

dedizione alla persona del re, e soprattutto dell'affascinante regina Maria Sofia, mentre per gli ufficiali si trattava dell'evidente e plastico collasso di quello che era stato uno dei lasciti più sostanziosi del regime murattiano di inizio secolo, l'esercito, la cui conservazione nella Restaurazione aveva caratterizzato fortemente la dinamica sociale del Regno.

È a questo punto che si pone in evidenza un'altra importante constatazione, del resto assai presente anche nel citato lavoro di Renata De Lorenzo, che dedica alla disamina di svariati destini individuali di "patrioti" sia filoborbonici che filoitaliani l'intero capitolo quinto del suo libro, e ha tracciato anche altrove un penetrante ritratto della complessa personalità di Francesco II¹⁰: e cioè, appunto, il ruolo delle singole individualità e delle persone singole nel determinare lo svolgimento di un processo storico (altro tema che Macry aveva ben sviluppato in *Gli ultimi giorni*). Qui l'attenzione di Macry va non tanto, o non soltanto, a esempi assodati, come il grande "regista" del Risorgimento meridionale Francesco Crispi, o Giuseppe Garibaldi, altrove provocatoriamente giudicato mito «freddo», popolare ma sostanzialmente irriducibile al progetto moderato, e – nonostante i successi mediatici sia coevi che successivi alle sue imprese – alle aspettative delle grandi potenze liberali europee¹¹; ma si volge a personaggi tanto determinanti quanto poco conosciuti dal grande pubblico, come il potente ministro di polizia Liborio Romano, vero fautore del consolidamento del potere sabauda nella transizione tra Regno e Italia unita, anche se al prezzo di favorire robuste infiltrazioni camorristiche nelle strutture d'ordine del nuovo stato (il che costituirà, e costituisce tuttora, uno dei cavalli di battaglia della polemica antirisorgimentale).

Tornando ora agli spiccati caratteri individuali – relativi ad ambiente, sviluppo economico, ceti, società – che caratterizzano i vari «pezzi» dell'Italia in formazione, grande evidenza ha, anche per il Regno delle Due Sicilie, quello che Macry, riferendosi alla natura improvvisata e raccozzata della Guardia nazionale – un'altra riforma tardiva di Francesco II, poi passata al nuovo re-

¹⁰ R. De Lorenzo, *L'ultimo dei Borboni. Francesco II*, in *Fare l'Italia: unità e disunità nel Risorgimento*, a cura di M. Isnenghi e E. Cecchinato, Torino 2008, pp. 366-374.

¹¹ P. Macry, *Mito lontano, mito freddo: le origini meridionali della leggenda di Garibaldi*, in *Rileggere l'Ottocento. Risorgimento e nazione*, a cura di M.L. Betri, Roma 2010, pp. 261-267.

gime – definisce il «marchio del contesto»¹²: si tratta di un'espressione felice, che può valere in generale. All'interno di questa categoria, che richiama alle specificità dell'ambiente meridionale in un processo di formazione nazionale e di riformulazione statale, rilevano a propria volta una serie di distinzioni interne nelle quali, come si è visto, spicca la endemica ribellione della Sicilia, che diventa facilmente rivoluzione; ma dove, per esempio, a una persistente zona di inerzia costituita da Napoli (difficile, se non impossibile, farla sollevare prima della venuta di Garibaldi), fa riscontro uno spiccato protagonismo risorgimentale delle province continentali, e in modo particolare della Calabria. Veniva in luce, col maturare del Risorgimento, l'esistenza di una «élite colta di origine provinciale, conoscitrice della storia, delle lettere e del diritto [che si proponeva] come gruppo dirigente grazie al suo profilo intellettuale»¹³, oltre che, naturalmente, grazie alla sua posizione eminente per patrimonio nei vari territori del Regno. Altri lasciti, la diffusione della cultura professionalizzante e l'ampliamento della proprietà privata, delle riforme di inizio secolo e della non più messa in discussione eversione della feudalità; lasciti che ora richiedevano una completa assunzione di responsabilità di quella borghesia in una collocazione nazionale. Come ricorda Macry, la vivacità delle province lasciava intravedere un processo secolare di incontro/scontro tra baroni e contadini cui si era sovrapposto e intromesso, in modo dirompente, il ceto dei *galantuomini*. Al netto della capacità attrattiva esercitata dalla capitale, verso la quale si erano indirizzate le ambizioni professionali e politiche di quel ceto, i territori d'origine dei galantuomini restavano il bacino del loro originario potere, e lo sarebbero stati poi in termini di collegi elettorali. La dimensione e il prestigio di Napoli, la più grande città italiana sede della più grande università italiana (e unica, nel Regno continentale "al di qua del Faro", come si diceva allora), non potevano dar luogo, di fronte all'angustia di località periferiche tra l'altro malissimo servite da un sistema infrastrutturale fatiscente, alla dinamica classica centro/periferia che definisce il *municipalismo* postunitario; ma era altrettanto evidente che, in una rivoluzione nazionale animata dal protagonismo delle province più povere ed estreme, Napoli, capitale di una

¹² Macry, *Unità a Mezzogiorno*, cit., p. 88.

¹³ De Lorenzo, *Borbonia felix*, cit., p. 94.

dinastia che non aveva mantenuto nessuna delle sue promesse, era destinata a perdere identità, e, in qualche misura, a provincializzarsi, come avvenne dopo l'unificazione.

Sulla natura e le aspirazioni di quel ceto borghese votatosi ampiamente al moderatismo filosabaudo resta assai eloquente una pagina del De Cesare, la quale mostra, tra l'altro, come la radice culturale – e, si direbbe oggi, la *strategia discorsiva* – della passione politica risorgimentale sia stata intuita e compresa molto precocemente:

[In Calabria] la rivoluzione si compiva in nome dell'idea morale; e i ricordi storici e le poesie patriottiche infiammano di ardore lirico quei cospiratori e quei soldati. Difarsi dei Borboni, conseguire la libertà durevolmente, tradurre in atto il pensiero di Dante e di Machiavelli, e confidare in una rigenerazione morale ed economica da un nuovo stato di cose, che non fosse repubblica, ritenuta sinonimo di disordini, ma monarchia costituzionale e nazionale, con un re, divenuto anche lui una leggenda; ecco l'ideale che sfuggiva alle analisi e alle riflessioni, e mutava la conservatrice e ricca borghesia in forza rivoluzionaria; ideale non fumoso, anzi in via di realizzazione per un provvidenziale concorso di circostanze¹⁴.

Al di là di interpretazioni catastrofiste e, se è consentito usare questo termine, "negazioniste" del valore dell'Unità italiana, è tuttavia ben noto che la «rigenerazione morale ed economica» attesa dal «nuovo stato di cose» non sarebbe stata affatto scontata (e per carenze non solo dello stato, ma, sostiene Macry, anche e forse soprattutto delle forze locali), dando luogo, tra l'altro, alla famosa «questione», la cui potenza polemica corrosiva si dispiega pienamente all'inizio del nuovo secolo. Ma già da subito, l'esistenza del brigantaggio e le strategie (forse, in larga misura inevitabili) scelte per debellarlo avevano accentuato la sensazione di estraneità reciproca tra le due parti d'Italia, e – come osserva Macry – depotenziato l'effetto delle pur grandiose innovazioni introdotte dallo stato liberale. In linea col proposito di situare il Mezzogiorno italiano entro una linea diacronica di lungo periodo, le ultime pagine di Macry sono dunque dedicate al ruolo che il Sud viene costruendosi nell'Italia unita; pagine nelle quali la capacità di penetrazione nella realtà viva del contesto non viene certo meno, nonostante l'oggettiva compressione della materia in uno spazio limitato, nella misura in cui restano in primo piano, così come era

¹⁴ De Cesare, *La fine di un Regno*, cit., p. 897.

avvenuto nella descrizione del processo risorgimentale, la fisionomia e le responsabilità della società e delle istituzioni locali. Se la descrizione di «come l'Italia [aveva] messo assieme i pezzi» a partire dal crollo del Regno è analitica e ampiamente argomentata ed esemplificata, i successivi centocinquanta anni di storia sono percorsi velocemente ancorché sempre lucidamente, costruendo un modello interpretativo che persuade e sollecita il lettore anche creandogli aspettative di ulteriori approfondimenti. Secondo l'autore, dopo l'unificazione il territorio meridionale si trasforma rapidamente in serbatoio di consensi ai governi centrali; nell'assenza di rivendicazioni politicamente consapevoli e seriamente assecondate – altra cosa è, come si accennava sopra, il dibattito culturale – si diffonde fino a divenire paradigmatica la pratica della clientela. Si realizza così, secondo la sua visione, uno scambio centro/periferia molto funzionale anche se sterile di progresso per il territorio, segnato da massicci trasferimenti di risorse che consentono ai poteri locali di mantenersi in sella, e allo stato di contare su una solida base di consenso. Il "modello meridionale" diventa rappresentazione deteriorata di un sistema di potere profondamente influente sugli equilibri politici nazionali, rispetto al quale non solo si agitano altre e contrapposte "questioni", ma, soprattutto e forse più seriamente – così si conclude il libro – «qualunque sia stato storicamente il ruolo dei governi centrali, molta parte del problema del dualismo va addebitata alle classi dirigenti e alle comunità del Mezzogiorno»¹⁵.

¹⁵ Macry, *Unità a Mezzogiorno*, cit., p. 138.